

Partecipare, o dopo-democrazia.

LUCA MORI¹

- *Pratiche di partecipazione. Quanto potrebbe costarci fare tutto ciò?*
 - *La domanda è piuttosto: quanto potrebbe costarci non farlo?*
Quanto potrebbe costare a noi e a chi verrà dopo di noi?

L'idea di rilanciare le pratiche di partecipazione segnala una volontà di “cambiare qualcosa”, ed attesta – forse – il sentimento diffuso di una incipiente o imminente svolta epocale nel nostro modo di concepire e praticare la democrazia.

Non è un caso che s'inizi a parlare di un “dopo-democrazia”², così come si sente l'urgenza, in questi anni, di immaginare e di parlare del “dopo-sviluppo” che ci attende³. Quello che scrive Castoriadis a proposito del ripensamento del progresso (peraltro in un contributo sulla democrazia) vale giustappunto anche per il *ripensamento della democrazia* a cui stiamo lavorando: «Siamo la prima società in cui la questione di un'autolimitazione del progresso delle tecniche e della conoscenza venga posta non per motivi religiosi o altri [...] ma per questioni di *phronesis* [...], per ragioni di prudenza nel significato profondo del termine»⁴. Sostengo che *sforzarsi d'immaginare come promuovere la partecipazione, oggi, diventi precisamente un impegno dettato dalla prudenza*, dalla volontà prudente di mantenere le condizioni per la democrazia stessa.

Si può anche notare, di passaggio, come molto spesso la partecipazione sia stimolata proprio da dibattiti relativi alla concezione del “progresso” e da questioni ecologiche. Ciò è molto significativo.

Giocando con un brano anonimo sull'amore citato da Luigi Pagliarani si può dire che “la democrazia va inventata ora per ora. Non si dà democrazia senza i problemi della democrazia”⁵. Il contributo di Pagliarani a questo proposito è molto importante perché ci avverte di ciò che è centrale nella democrazia: «per sussistere – scrive Pagliarani – la democrazia esige l'opposizione. Ergo: è stato di conflitto di poteri». Il demagogo è, invece, colui che vuole *governare da solo*. Il problema della demagogia, in democrazia, resta sempre aperto e incombente: la sua definizione e il suo protagonista, cioè *l'uomo politico demagogico*, sono noti alla tradizione classica e subito riappaiono quando, sul finire del XVIII secolo, “democrazia” torna ad essere una parola per descrivere pratiche, e non soltanto un *topos* letterario, filosofico o giuridico⁶.

Alla democrazia si addice, invece, quella che Ugo Morelli mi ha suggerito di pensare come una *elaborazione civile del conflitto*⁷.

Immaginare e promuovere pratiche di partecipazione – mostrare che un altro modo del “fare” democrazia è possibile – dovrebbe contribuire a destare nei cittadini gli anticorpi e l'insofferenza nei confronti del politico demagogico, e più

in generale nei confronti dello stile demagogico che può esprimersi tanto nell'esercizio del potere, quanto nella relativa comunicazione propagandistica. Di questa capacità d'insofferenza verso l'incoerenza e l'indecenza, capacità che presuppone l'esercizio della memoria e l'abitudine al dibattito criticamente informato, c'è davvero bisogno.

Sartori⁸ ha tracciato una sorta di genealogia delle forme della democrazia: da quella antica, si arriva alla democrazia moderna, che conosce le seguenti fasi:

Stato liberale (costituzionale: la costituzione come limite al potere assoluto)



Stato liberal-democratico



Stato democratico-liberale / Stato social-democratico

Oggi notiamo il crescente ricorso alle strategie del marketing e l'enfasi televisiva sulla competizione dei partiti e dei loro "capi", il che conduce alla personalizzazione del dibattito politico: diventa spesso dibattito sulle persone, più che sulle questioni, anche perché di queste ultime si perde facilmente memoria, laddove si alimentino "memorie sostitutive", come nei protagonisti del film *The Island*.

Che cosa stiamo facendo, dunque, col parlare di partecipazione?

A volte occorre «vedere le cose *diversamente* perché possano diventare diverse»⁹. Per sostenere le pratiche, per *immaginarle*, ci occorre anche una svolta epistemologica. Non è solo questione di teoria, né di mera speculazione. Le pratiche di partecipazione sono *relazioni di comunicazione* e pratiche di *circolazione della conoscenza*: il modo con cui queste vengono impostate dipende sempre dall'epistemologia implicita che le sostiene. Warren McCulloch amava dire che chi sostiene di non avere un'epistemologia, in realtà ha una cattiva epistemologia.

Tradotto in questioni pratiche, il discorso si fa chiaro: ci sono molti modi per gestire i conflitti, e ciò vale per quelli internazionali come per quelli nazionali, e così fino a quelli locali.

Nel caso dei conflitti internazionali, ad esempio, un conto è pretendere di elaborare i conflitti in modo verticale e planetario (come propugnano ad esempio i sostenitori del *Project for the New American Century* vicini all'amministrazione Bush); un altro conto è aspirare a soluzioni alternative. È su quest'ultimo punto che Serge Latouche può aiutarci a riflettere, quando tratta dell'Europa mediterranea, cioè di un'Europa «orizzontale e interlocale [...], effettivamente marinara e locale, aperta verso l'altro»¹⁰.

Sia chiaro, ed è inutile nasconderselo: possono esserci per ciascuno di noi alterità difficilmente tollerabili, o intollerabili. Come scrivono Pagliarani e Morelli, il problema è quanta *ambiguità* e quanta conflittualità siamo in grado di tollerare, di "sopportare". Lo sperimentiamo a livello locale, nella quotidianità.

C'è modo e modo, anche, di promuovere la partecipazione a livello regionale, provinciale, comunale, di quartiere. C'è bisogno, a mio avviso, di un metodo flessibile, di favorire la diversificazione e la proliferazione di pratiche, di assicurare il confronto e di organizzare un osservatorio sulle sperimentazioni; c'è bisogno di immaginare pratiche avvincenti, di investire in formazione in modo intelligente, di curare l'epistemologia che sostiene le pratiche; c'è bisogno di pensare e di diffondere le pratiche di partecipazione come pratiche di elaborazione civile dei conflitti.

NOTE

¹ Luca Mori, dottore di ricerca in Filosofia politica presso l'Università di Pisa, membro del gruppo di ricerca del Laboratorio filosofico sulla complessità Ichnos (Comune di Rosignano Marittimo e Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa), è presidente dell'Associazione *Democrazie* (www.democrazie.it).

² Segnalo a questo proposito il recentissimo libro D. De Kerckhove – A. Tursi, a cura di, *Dopo la democrazia?*, Apogeo, Milano 2006. I curatori, spiegando la scelta del titolo, si chiedono: “siamo dentro o fuori” la democrazia? (p. VII). P. Levi (nel contributo *Verso la ciberdemocrazia*, pp. 3-23) arriva a prospettare la possibilità di una “ciberdemocrazia planetaria” (p. 14), in cui si avrebbero nuove condizioni di trasparenza: simmetria nel rapporto cittadino-informazione (il cittadino potrebbe informarsi sui fatti e vederli liberamente in internet a 360 gradi), e asimmetria di visibilità (gli atti dei governi saranno *visibili* dal cittadino, che in questo caso avrebbe una sorta di posizione privilegiata nel controllo del “vedere”, invertendo il paradigma moderno del controllo politico). M. Prospero tuttavia, nel suo contributo su *La solitudine del cittadino virtuale* (pp. 175-196) mette in guardia da questo ottimistico determinismo tecnologico. Il fatto è che negli ultimi anni è progressivamente aumentata la capacità dei mass-media di far evaporare la “severa distinzione tra *fact* e *fiction*” (come disse Habermas nella *Storia e critica dell'opinione pubblica*). L'agorà telematica non può essere sostitutiva di pratiche di partecipazione diffuse sul territorio, e dei relativi investimenti formativi rivolti alla cittadinanza.

³ A questo proposito, mi limito a segnalare due interessantissimi lavori di Serge Latouche: *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e razionalità mediterranea*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2000 e *Come sopravvivere allo sviluppo*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2005.

⁴ C. Castoriadis, *La démocratie. Débat avec le MAUSS*, in *Revue du MAUSS*, n. 14, 2° semestre 1999, p. 219; cit. in S. Latouche, *La sfida di Minerva*, cit., p. 7.

⁵ Pagliarani cita il brano in un contributo su Bion e sulla psicosocioanalisi del potere e dei conflitti. Sulla questione si veda L. Pagliarani, *Il coraggio di Venere*, Cortina, Milano 2003; *Id.*, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società. Conversazioni con Carla Weber e Ugo Morelli*, Guerini e Associati, Milano 1999.

⁶ Si veda W. Conze, R. Koselleck, H. Maier, Ch. Meier, H. L. Reimann, *Democrazia*, trad. it., Marsilio, Venezia 1993; H. L. Reimann, *Trasmissione e ricezione nel Medioevo*, ivi, pp. 43-48.

⁷ Ugo Morelli è l'autore del manifesto e direttore di *Polemos*, scuola di studi e formazione sui conflitti (vedi www.polemos.it). Il suo ultimo libro è *Conflitto. Identità, interessi, culture*, Meltemi, Roma 2006.

⁸ G. Sartori, *Democrazia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. II, Marchesi Grafiche Editoriali, Roma 1992, pp. 742-759.

⁹ S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, cit., p. 95.

¹⁰ S. Latouche, *La sfida di Minerva*, cit., p. 50.